

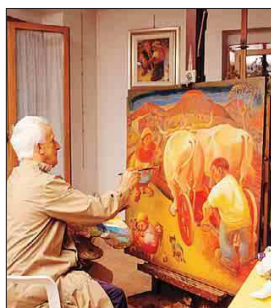
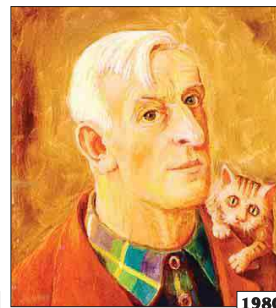
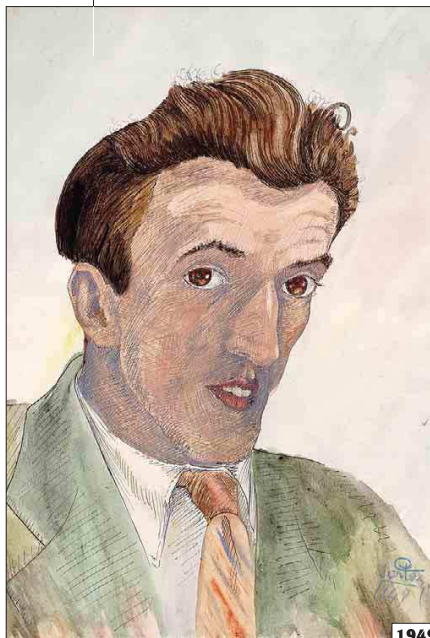
Sartori L'autoritratto infinito del pittore dei miracoli

Oggi la presentazione dell'autobiografia a cura di Susanna Sieff e Roberta Bonazza. Il natio Godenzo: «arso luogo, attorniato di sassi e ombre di rovo»

Nelle immagini, sei degli autoritratti con cui Carlo Sartori ha scavato, in varie fasi della propria esistenza, in sé e nei motivi profondi della propria ricerca artistica

ROBERTA BONAZZA

Ogni parola dei tre quaderni scritti a mano da Carlo Sartori, porta in sé la fiammella che ha acceso le sue intenzioni il 7 aprile del 1980, quando si è seduto al tavolo da lavoro e invece di prendere in mano il pennello e i colori, ha preso in mano la penna per scrivere la sua vita. Una storia raccontata agli altri, ma anche a sé stesso. Un girarsi a guardare le esperienze vissute, con la volontà di dare al trascorso una forma durevole. Un'operazione generativa, che lo vede riempire, giorno dopo giorno, i fogli bianchi dei tre quaderni a righe. Così Carlo si mette a scrivere. Non sono sufficienti le grandi tele popolate da uomini, donne, bambini e animali; quelle sono l'immagine artistica di un'umanità che segue il naturale ciclo della vita. Carlo decide, alla soglia dei sessant'anni, di raccontare la vita vera, quella in cui non puoi sempre scegliere i colori della tavolozza. Alcuni te li trovi già versati nella loro spesso intensità cromatica: i neri della guerra, i grigi della povertà, i marroni della terra, che diventano arancio con la luce del tramonto. Carlo impasta abilmente le parole in una narrazione che attraversa come un fiume la sua vicenda umana. La



“L'imbianchino non è la mia meta, non sarà altro che una fase della battaglia che ho ingaggiato con l'avverso destino, per aprirmi la via e giungere alla vetta e cioè l'arte”

scrittura per lui non è una nuova compagna, ha iniziato molto presto a scrivere pensieri in versi, appunti critici, riflessioni, annotando con precisione la sua visione dell'arte e della natura. Tante le lettere in brutta copia, tanti gli appunti sparsi, tante le parole scritte e spesso riscritte, per meglio definire il suo pensiero accorato. Ha letto e studiato nella sua determinata e appassionata formazione in solitudine: una sete di conoscenza che va ben oltre i confini, seppur dolcissimi, delle sue Giudicarie esteriori e che lo accompagna in modo significativo per tutta la vita. Un desiderio di sapere che si impone come un'urgenza, una necessità, e che lo vede cercare nelle poche relazioni esterne alla famiglia, dei riferimenti e dei nutrimenti per aprire nuovi orizzonti. Nelle tante lettere scritte ad autorevoli personaggi della cultura in cerca di sostegno, elenca i libri letti per la sua formazione: «Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva» di Bernard Berenson, «Dietro l'immagine» di Federico Zeri, «Come si comprende la pittura - Da Giotto a Chagall» di Lionello Venturi; libri non sempre facili da reperire a Godenzo in quegli anni e che dimostrano la consapevolezza che l'arte non si improvvisa, ma che necessita di basi teoriche e pratiche. Nei piccoli bauli di legno sono racchiusi i passaggi formativi richiesti dalla scuola per corrispondenza Abc alla quale si iscrive, andando avanti e indietro dall'ufficio postale di Ponte Arche in bicicletta, per ricevere e spedire il materiale didattico. Grandi faldoni di fogli, rilegati strettissimi l'uno accanto all'altro, che stanno a testimoniare anni di disegni dal vero, esercizi di pittura, prove di prospettiva e di decorazione.

Un modo di procedere, metodico e ordinato, che nulla c'entra con ingenuità e spontaneità nell'approccio al lavoro artistico. Carlo Sartori vuole imparare, crescere intellettualmente, confrontarsi; e il fatto stesso che decida di scrivere la propria vita, da lui definita «avventura», conferma la volontà di dare forma a ciò che per lui è degno di essere ricordato e insieme, al desiderio di ricomporre la sua storia.

La scrittura autobiografica presuppone infatti una rielaborazione, un filtro affettivo, una scelta di stile, legati al momento in cui si scrive. Così, nel 1980 quando Carlo inizia l'autobiografia guardando al passato, alcuni ricordi prendono una forma diversa: il suo paese natale, descritto in una poesia del 1946 come «arso luogo, attorniato di sassi e ombre di rovo» si addolcisce nell'immagine commovente della partenza da Ranzo, la prima del suo piccolo grande viaggio verso le Giudicarie, con il pianto nel cuore e qualche gelato fiocco di neve sul volto.

Un piccolo grande viaggio la sua vita, che parte da Ranzo, verso San Lorenzo in Banale seguendo l'antico sentiero di San Vigilio, fino ai prati morbidi e soleggiati del Lomaso. Un viaggio che Carlo racconta riunendone le tappe in questa autobiografia. Il lago, a Torbole e a Riva del Garda, sarà l'approdo e l'apertura verso lo sbocciare del suo essere pittore, nel profondo. La scrittura resta una costante nella vita di Carlo Sartori; [...] Un cronista del tempo, un osservatore che ha inciso nella propria memoria momenti della primissima infanzia - sembra di vederlo il nonno malato, di profilo nella penombra della stanza, con le gambe a penzoloni giù dal letto - tutto narrato con un dettaglio che porta lì, dentro i luoghi e dentro le storie. La sua sensibile curiosità emerge dai racconti, dalla partecipazione affettiva agli avvenimenti, dalla capacità di descrivere i luoghi nella loro verità, da un carattere appassionato e da una sottile ironia che rende fresche e prive di retorica le vicende del passato. Carlo nel suo scritto si racconta più come uomo che come pittore e, se vogliamo vederlo quell'uomo, basta guardare l'autoritratto del 1980, anno d'inizio dell'autobiografia, dove lui si raffigura nella sua dimensione quotidiana, con un gatto sulla spalla, la camicia a scacchi che indossa quando va nel suo orto a Mantil e lo sguardo maturo dell'uomo che ha attraversato buona parte della vita. Proprio per guardarlo negli occhi - e Carlo in tutti i suoi autoritratti guarda dritto chi lo guarda - abbiamo deciso

di proporre alcuni all'interno di questa pubblicazione. Volti che diventano immagini importanti nel racconto della vita, autoritratti che svelano come Carlo si vedeva e come si rappresentava nei suoi diversi umori. Nell'operazione di ritrarsi esce infatti l'aspetto fisico, ma anche una visione psicologica di sé e delle proprie qualità morali. Realtà e desiderio sono i due versanti che accompagnano il paesaggio di vita di Carlo Sartori, in tensione tra l'eredità di quel nome nobile, Carletto, datogli dal padre «austriaco» in omaggio al figlio dell'imperatore d'Austria e l'essere nato in un luogo «manco di pane» come scrive in una poesia del 1946.

E ancora nello stesso testo: da un lato il fuoco dell'arte che gli arde dentro «assillante come un fuoco» e dall'altro «il triste loco», la desolazione che lo accoglie al ritorno dalla prigionia, in una terra ancora contadina e senza possibilità di evoluzione; proprio nel pieno del vigore della vita. Tolta la divisa da soldato, Carlo è pronto a camminare nella direzione sempre chiarissima della sua arte. Scrive nel 1950: «l'imbianchino non è la mia meta, non sarà altro che una fase della battaglia che ho ingaggiato con l'avverso destino, per aprirmi la via e giungere alla vetta e cioè l'arte. Non mi importa quando, e non desisterò anche se sapessi di arrivare in un sol giorno prima di morire». [...]

«ono gli anni della lotta, ingaggiata contro l'avverso destino» e lo possiamo vedere nello sguardo sinistro che compare nel ritratto del 1945, che mostra il suo sentimento ombroso. Sentimento che convive con il sentirsi solo e nudo davanti al mondo dell'autoritratto a matita del 1947. [...] Due versanti che convivono, con pari dignità. E un'unica vetta. Così Carlo risponde alle sue faticose giornate nei campi o a imbiancare le cucine dei piccoli paesi del Lomaso, rappresentandosi con cravatta arancio, giacca color pastello e ciuffo ben pettinato, quasi un intellettuale, come rivela l'autoritratto del 1949. Oppure si dipinge svelando il suo cuore. Lo vediamo nel bellissimo autoritratto del 1951 dove piovono colori sul volto interrogante, disarmante e in primo piano su uno sfondo di bosco, di alberi montagne. Un autoritratto «di mezzo» dove si sente il vento, una folata di vento che muove i capelli senza spostare il suo busto, fermo al centro della scena. Un'immagine che avvicina i due versanti, per una volta; ed è la natura cioè che comprende e tiene insieme il tutto. [...] Intanto Carlo pittore sper-



A Comano

L'autobiografia di Carlo Sartori (1921-2010) «La mia vita» è scritta molto bene. Dalla misera infanzia col papà calzolaio, agli studi, alla vocazione totalizzante della pittura. Episodi che ricostruiscono la storia di un artista, ma anche del suo Trentino. Pubblicazione voluta dalla Fondazione Casa Museo Pittore Carlo Sartori, di Godenzo, dai Comuni di Comano Terme e Vezzano e dalla Regione. Oggi alle 17.30 nella sala consiliare del Comune di Comano la presentazione delle due curatrici, Roberta Bonazza (di cui pubblichiamo qui buona parte del saggio sugli autoritratti) e Susanna Sieff (che scrive del «sentimento dei luoghi»).

come nell'autoritratto del 1960 acceso nelle tinte e diverso nella tecnica, definita da lui «prismatica». Un volto scomposto nei colori, dove le corpose pennellate irrompono su schemi precedenti e muovono verso il nuovo, con l'azzardo di un ciuffo color turchese. Sperimentazione cromatica che si placa nei colori della terra dell'autoritratto del 1965: uno spartiacque essenziale, dove Carlo si immerge in un paesaggio marrone-arancio, come i campi al tramonto. Un tutt'uno tra il sotto e il sopra, dove è il colore della terra a dominare il volto serio e il vestito monacale, quasi una spogliazione. [...]

Gli anni Sessanta sono gli stessi della svolta cromatica e compositiva. Lo scrive lui stesso nel 1962 in una lettera indirizzata al professor Mariano Fracalossi datata 12 novembre 1962 in cui risponde alla richiesta di opere per un'esposizione a Roma: «Non che manchi di quadri, ma da un paio di mesi ho mutato convinzioni, senza che ripudi i quadri anteriori a questa data, anche se hanno trovato inaspettato favore, non hanno lasciato in me quella soddisfazione completa che mi prefiggevo. Quindi per dar pace al mio interiore tormento, perseguo per diversa via le conclusioni dei miei seri confronti e meditazioni, cercando di accostarmi alla semplicità, all'essenziale, al poetico». Una scelta maturata quindi, che sgombra le nubi, come lui stesso scrive più volte, da una classificazione di pittura ingenua (dal francese naïfs). Tutto ciò che vediamo dopo, prende una forma più armonica e pacificata: nell'autoritratto del 1979 Carlo è completamente immerso nelle sue grandi tele arancio e si rappresenta esattamente come uno dei suoi personaggi in pittura, con un guizzo ironico e giocoso, il pennello in mano e un uccellino sul cappello. E ci saluta con l'ultimo autoritratto del 1993. Carlo ci guarda negli occhi e noi guardiamo lui. È un pittore immerso nella sua amata natura, rigogliosa di frutti e di foglie. Il pennello orizzontale pronto al gesto pittorico, lo sguardo sul mondo. Dietro, uno squarcio di blu turchese fa immaginare l'infinito di una notte stellata. La stessa luce di quel cielo che all'alba della sua vita si è fatto «terso e fresco come dopo una notte di luna piena», così si legge nelle prime righe dell'autobiografia, e dove «le rondini cominciano a cinguettare». Lo stesso cielo e la stessa natura ai quali Carlo torna alla fine del viaggio della sua vita, accostandosi, parole sue, «alla semplicità, all'essenziale, al poetico».